

Per la letteratura

# Ivo Andric premio Nobel



BELGRADO — Ivo Andric fotografato ieri nella sua casa mentre risponde a una telefonata di congratulazioni (Telefoto)

BELGRADO, 26 — Il premio Nobel per la letteratura è stato conferito allo scrittore jugoslavo Ivo Andric. Il vincitore del Nobel ha avuto la notizia sulle scale di casa, mentre rientrava dal ospedale, dove si era recato prima di pranzo per una visita di controllo. Lo scrittore ha 69 anni, proviene dalla carriera diplomatica ed è membro del Parlamento della Jugoslavia.

I giornalisti lo hanno atteso sulle scale della casa del centro in cui Andric occupa un appartamento di quattro camere. Altri giornalisti affollavano il doicchio dello scrittore. Palecemente commosso dalle manifestazioni di rispetto e considerazione che gli sono state tributate, Andric ha ringraziato con brevi parole dicendosi onorato.

## Dalla leggenda alla realtà

La scelta del Premio Nobel, quest'anno, è caduta sopra uno scrittore della vecchia «tradizione» ottocentesca. Per prima cosa, può apparire in troppa sensibile la distanza che corre, ad esempio fra Andric e Saint John Perce, premiato un anno fa, o anche quanto profonda differenza esista tra la formazione e l'opera di questo narratore jugoslavo e quella del nostro poeta Quasimodo, del russo Pasternak o del francese Camus, per risalire un po' indietro.

Per trovargli qualche affinità con il laureato dello scorso anno, alcuni giornali hanno ricordato che Andric, alla pari di Saint John Perce, ha svolto attività diplomatica; che, anzi, lo scrittore fu, a Berlino, addirittura l'ultimo ambasciatore dello Stato jugoslavo fino al 1941, fino a quando cioè uscì dal paese in un'occasione di crisi. Ma anche questa affinità è del tutto occasionale. Alla diplomazia, Andric arrivò attraverso la letteratura e l'azione copartecipata del patriota.

Nato a Travnik, in Bosnia, nel 1892, lo scrittore aveva, infatti, cominciato prestissimo la propria carriera di scrittore. Frammentaria e ricata, ma fruttuosa, la sua vita è dichiarata contro l'Austria, come tanti altri giovani che sentivano mortificata dal dominio straniero le libere possibilità di sviluppo del proprio popolo. Quindi, nel 1914, gli austriaci lo arrestarono e lo internarono. Andric ne approfittò come scrittore. Frammentaria e ricata, la sua prima Ex post — un titolo che apparentemente lo ricollegava a Orfeo — raccoglie le pagine di un diario sulle esperienze di quegli anni. Subito dopo, lo scrittore arrivò alla diplomazia, come ad un servizio volontario, per il suo paese — di crisi — e fu incaricato della formazione — e risse, quindi, nelle principali città europee, da Roma a Madrid, a Bucarest, a Ginevra.

Forse in questo periodo, Andric non riuscì a dare interamente la misura del proprio respiro di narratore, ma già la sua forza appariva evidente: sia in alcune raccolte liriche che nei numerosi racconti. Il distacco dalla propria terra lo riportava verso i suoi ricordi. Fatti lo rivivere, e spesso indimenticabilmente, nel passato o nell'eroizzazione di leggende piccole e grandi così diffuse dalle sue parti e spesso tramandate da secoli attraverso

tradizioni orali contrastanti. Sembrò più affascinato da queste versioni multiple dei racconti nazionali, egli vi seppe scoprire a poco a poco «una ritmica scoperta», animata da «quelle bugie orientali che, secondo un detto musulmano, sono più vere della verità stessa». Il fascino fantastico di queste tradizioni permise al narratore di penetrare nella verità del paese, dalle «bugie» incredibili egli arrivò alla verità stessa della storia.

Vi arrivò soprattutto con i suoi libri maggiori, appariti dopo la seconda guerra mondiale, prima fra gli altri quel Ponte sulla Drina scritto sotto l'occupazione nazista della Jugoslavia, quando Andric risse a Belgrado come in una residenza imposta. E' più che un romanzo, una specie di epopea moderna o, come ha sottolineato qualcuno, una ricerca del tempo perduto non nell'intimità dell'individuo ma nella storia. Andric vi ricostruisce la cronaca di Visegrad, città della sua infanzia, dove il visir Mehmed Pascià aveva fatto costruire tre secoli fa un grande e bel ponte sulla Drina. Distrutto dagli austriaci in ritirata durante la prima guerra mondiale, il ponte era troncato alle frontiere di due civiltà — la cristiana e la musulmana — e di due imperi — l'austriaco e l'ottomano — mentre intorno ad esso la popolazione subiva scontri e angherie, era costretta a cedere per poi riprendersi e ribellarsi, senza mai mollare in se la propria dignità e si batteva per conservarla.

Questa storia incerta diventa quasi il simbolo della intera storia nazionale dei popoli jugoslavi e della loro oppressione, ed ha come protagonista il popolo minuto degli sconfortati e dei disillusi, come Athoda, un pastore che ha la sua bottega vicino al ponte e prende di volta in volta gli schiacciati degli uni e degli altri. Dell'arrivo dei serbi e, quindi, della liberazione, egli non vede che la distruzione del ponte come il sintomo di una rovina, mentre è solo il suo fatalismo tradizionale che cade e muore, nell'atmosfera di festa che fa da contrappunto alla sua fine.

Questi stessi motivi ricorrono anche in Gospodica e nelle Cronache di Travnik, un'altra vasta ricostruzione epica sulle vicende che sconvolsero la Bosnia intorno al 1808, durante gli anni di Napoleone, fra lotte politiche, economiche e religiose.

Andric ha saputo così trovare un rapporto originale fra leggenda e realtà storica, come contrapposizione fra passato e presente, come ricerca di una inesorabile eternità del tempo. In questo modo egli è lontano da ogni forma di regionalismo, pur ispirandosi a motivi regionali, anzi e proprio qui la sua grande proposta di novità, la sua modernità, del tutto estranea naturalmente alle «notizie» clamorose delle avanguardie. Del resto, pochi scrittori sono così estranei, nella loro maturazione, alle ricerche di mezzi espressivi artificiali e retorici o convenzionali.

In Italia, di Andric fu pubblicata sin dal 1954 una raccolta di racconti. La serie, dall'editore Vallecchi, mentre, proprio un anno fa, Mondadori presentò il ponte sulla Drina, in una bella traduzione di Bruno Meriggi.

M. R.

Il partito di governo responsabile di una scelta di classe contro il rinnovamento della scuola

# L'Università paga oggi il prezzo della politica del «tardi e male»

Da ogni parte viene riconosciuto che una delle ragioni della crisi dell'Università consiste nell'abnorme distribuzione territoriale, nella disparità tra sedi piccole e grandi, in una ripartizione delle facoltà inadeguata alle esigenze culturali - Il giuoco dell'improvvisazione e dell'attivismo nuoce al Mezzogiorno e a tutto il paese: creare nuove università con i vecchi criteri aggrava soltanto la crisi

Sarà bene indicare subito a chi ha voluto vedere — particolarmente in Calabria nella nostra denuncia del fenomeno leggerezza con cui la DC e l'attuale governo hanno condotto negli ultimi mesi l'operazione «nuove università» una manovra sabotatrice dei comunisti, un segno della nostra ostilità all'incremento della cultura e al riscatto del Mezzogiorno. Ma la precisa accusa che in proposito viene ora mossa da tutte le forze rappresentative dell'Università italiana, dai professori di ruolo agli studenti. Nel documento che riassume le ragioni della crisi gravissima degli studi superiori in Italia, e ribadisce le rivendicazioni essenziali, nella giornata di protesta del 27 ottobre, per la rinascita dell'Università si dice testualmente: «i tentativi di rimediare alla cattiva distribuzione delle sedi e delle facoltà universitarie nel territorio nazionale avvengono al di fuori di qualsiasi organica politica di sviluppo, mediante progetti improvvisati e inadeguati».

La valutazione è del tutto esatta, e semmai bisogna aggiungere che in questa «esplosione» del problema delle nuove università si deve cogliere una delle testimonianze più persuasive della politica del «tardi e male» di cui la scuola italiana nel suo complesso sta pagando oggi il prezzo pesante.

## Fanfani e la Calabria

Valgono i fatti. Nel maggio scorso durante il viaggio dell'on. Fanfani l'attuale governo assunse con il metodo di fatto ormai tipico dell'improvvisazione e del lancio propagandistico l'impegno di dar vita per l'autunno a tre facoltà — tra l'altro fra le più ardue e impegnative sotto il profilo delle attrezzature e dei mezzi — decretate nei capoluoghi di quella regione. Ora con imperturbabile superficialità e sicumera, nonostante i rilievi mossi per il metodo e per la sostanza a quel primo provvedimento e nonostante lo stato generale di disagio e di inadeguatezza delle università, il ministro Bosco ha promesso l'Università all'Abruzzo e al Trentino-Alto Adige! Ed il peggio è che questa rozza politica della istituzione meccanica e casuale di nuove università — così come in precedenza il lungo rifiuto a prendere in considerazione il problema dell'assetto territoriale dei nostri istituti universitari — ha finito per stimolare una caotica agitazione e una iniziativa locale intesa a creare una serie di nuove «facoltà libere», talvolta secondo il criterio assurdo del «minor costo» come a Lecce, dove l'istituzione delle

facoltà di lettere e di magistero altro non sarebbe stata per confessione degli stessi promotori che un ripiego data la difficoltà di trovare i mezzi necessari alla vita di una facoltà scientifica, sempre comunque nell'intento (ieri in Abruzzo, oggi a quanto pare anche in Lucania) di forzare la mano e di preconstituire le linee dell'intervento statale.

Ma la critica aspira delle recenti iniziative di governo e della tolleranza nei confronti delle manifestazioni localistiche non significa affatto il disconoscimento dell'ancronismo e dei limiti della tradizione geografica universitaria del nostro Paese. Al contrario, sono ormai da da ogni parte viene riconosciuto che una delle ragioni più serie del disagio e della crisi dell'Università consiste proprio nella abnorme distribuzione terri-

toriale, nella disparità tra grandi e piccole sedi universitarie, nella ripartizione delle facoltà del tutto inadeguata alle esigenze produttive e culturali dell'Italia di oggi (abbiamo attualmente 38 facoltà di lettere e di magistero, 26 di legge e per contro 22 di scienze e 12 di ingegneria! E ancora vi sono 23 facoltà di farmacia con nemmeno 6000 studenti, 8 facoltà di veterinaria con 440 studenti!).

## Ritorno

### alla «normalità»

Si tratta, come è noto, di fenomeni che non rappresentano solo il passivo dell'eredità dell'ordinamento statale e delle strutture economico-sociali dell'Italia preunitaria, ma sono anche il segno di un indirizzo politico che

sacrificando in particolare le regioni meridionali, ha mirato in sostanza a cristallizzare l'assetto territoriale e la funzione di classe dell'Università, concepita come centro di formazione giuridico-umanistica dei gruppi dirigenti e scuola di preparazione di ristrette aliquote di professionisti. Ora non oggi, ma già all'indomani della Liberazione questo tipo di organizzazione e questa concezione dell'Università entravano in crisi drammatica di fronte all'ampio risveglio della coscienza democratica, all'impulso di nuovi strati popolari alla conquista della istruzione e della cultura, alle esigenze e alla volontà di una radicale democratizzazione della società italiana. L'errore e la colpa capitale dei dirigenti clericali — ma, diciamo, anche dei loro alleati — è stato di non avere inteso o di non aver voluto

comprendere che il fenomeno di espansione nel campo dell'istruzione in generale e dell'Università in particolare doveva essere valutato come una tendenza positiva, irrisolvibile, anzi da stimolare e da dirigere e che il problema dell'Università doveva essere affrontato non solo dando una nuova, inaudita dimensione all'organizzazione, ma modificando la concezione stessa, la funzione, il posto e la base sociale dell'Istituto universitario nella vita nazionale.

La scelta fu invece nettamente conservatrice, «mal-tusiana» o meglio di classe: ridimensionamento della popolazione scolastica (si ricordi l'aumento delle tasse); ritorno alla «normalità» della situazione prebellica, e peggio ancora incuria, avarizia, sotto l'insegna di una menzogna preconcettiva di serietà e tutela degli interessi generali: in Italia, si diceva infatti, ci sono troppi studenti, troppi dottori, troppe università!

Questa linea è naufragata clamorosamente, e non poteva essere diversamente, di fronte al ritmo e alle necessità dello stesso processo di sviluppo capitalistico, alle conquiste democratiche che la lotta popolare ha pur realizzato in questi anni, all'urgenza di più profonde trasformazioni sul terreno dell'economia, dell'ordinamento statale, della cultura e della formazione della forza lavoro letta della Nazione. D'altra parte il ritardo della nostra scuola e dell'Università, è esplosivo in tutta la sua gravità nel confronto con il prodigioso cammino compiuto da altri Paesi.

## Interventi casuali

Ma non si è trovato di meglio che distorcere il bisogno di un serio programma di riforma e di sviluppo della scuola con un «Piano» che, prima ancora di entrare in vigore, ha già dimostrato l'incapacità della DC di prevedere e di provvedere in modo organico e unitario alle esigenze di espansione e di rinnovamento della nostra scuola e che, per giunta, ha bisbetizzato fin qui una misura proprio per la volontà clericale di affermare, con il principio del finanziamento statale delle istituzioni scolastiche private, il criterio anacronistico e contraddetto del resto dall'indirizzo scolastico attuale, di un più progredito del pluralismo scolastico organizzato e finanziato dallo Stato, della rinuncia ad una direzione unitaria, ad una pianificazione nel campo della istruzione, della ricerca scientifica, della formazione dei tecnici, del ricambio dei professori. Ed è così che si è continuato e si continua a far ricorso agli interventi casuali, alle improvvisazioni frettolose affidate magari ai decreti e alle circolari amministrative, alle bisbetiche disposizioni che aggravano la confusione e la crisi. Si veda ciò che è accaduto all'inizio di questo anno scolastico nel settore della scuola media e degli istituti tecnici!

Si tratta di una politica e di metodi tanto più condannabili in quanto vi è stato prima da parte del ministro Medici, poi da parte del ministro Bosco il rifiuto sistematico di giungere in sede parlamentare ad un esame approfondito e ad una deliberazione ponderata. Può essere del tutto superfluo insistere su tutte le responsabilità dell'attuale stato di cose, rispondere alle impazienze di chi considera l'istituzione di una università qualcosa di simile all'apertura di uno spazio di alcool!

Noi non abbiamo alcuna difficoltà a ribadire che al gioco dell'improvvisazione e dell'attivismo da quattro soldi non intendiamo prestarci, tanto più quando si tratta non solo degli interessi del tutto legittimi di alcune tra le regioni più sacrificate del nostro Paese, ma più a fondo delle esigenze dello sviluppo generale della Nazione, che nel riscatto e nell'avanzata del Mezzogiorno trova una delle condizioni di fondo.

Bisogna dunque fare sul serio e per il Mezzogiorno e per l'Università italiana. E fare sul serio significa a nostro giudizio in primo luogo collocare il problema della istituzione di nuove università nel quadro di un programma generale di sviluppo dell'organizzazione e di riforma degli indirizzi e delle strutture universitarie. Il che non significa, evidentemente, subordinare la creazione di nuove università al momen-

to in cui si saranno risolti i problemi di quelle già esistenti. Ciò che noi chiediamo, in concordanza del resto con tutta il mondo universitario italiano, è la definizione di una linea politica, di un piano organico, di una direzione unitaria per cui la scelta negli interventi statali dal punto di vista della dislocazione territoriale, degli orientamenti culturali, del reclutamento degli studenti, della formazione professionale e scientifica obbediscano ai criteri dell'interesse pubblico generale, delle esigenze dello sviluppo economico democratico, del coordinamento nel campo della ricerca scientifica e della sperimentazione tecnica sia che si istituiscano nuove facoltà, che si eliminino doppioni e si renda più razionale il generale tessuto organizzativo. Contestabile ci sembra, a questo proposito, il principio

delle facoltà decentrate, particolarmente in regioni di debole struttura economica e con una organizzazione scolastica assai frammentata. Ritorniamo così alla questione di fondo. Non è che in Italia ci siano troppi istituti universitari. Quelli che esistono sono mal distribuiti e soffrono oggi di una serie di malanni, di strozzature, di difficoltà a tutti evidenti. Creare nuove università con i vecchi criteri, i vecchi orientamenti, senza i mezzi necessari non risolve nulla, aggrava solo la crisi. Bisogna fare sul serio: nell'ambito di una politica organica di rinnovamento e di sviluppo del. Organizzazione scolastica nazionale dar vita a nuovi e vigorosi centri di studi superiori, in particolare nel Mezzogiorno, diventa senza dubbio un fatto possibile e necessario.

ALESSANDRO NATTA

## L'Università non può attendere

# Sull'orlo della paralisi

Con lo sciopero di due giorni, che avrà inizio oggi in tutte le università italiane, si quadrano i casi in cui la politica scolastica della DC ha gettato la scuola italiana, si fa completo. Il giudizio di condanna di questa politica non poteva essere più severo, prima ancora di entrare in vigore. Lo sciopero infatti riguarda globalmente, tutte le categorie universitarie. Esso è stato proclamato unitariamente dalle Associazioni dei professori di ruolo e incaricati, degli assistenti e degli studenti universitari e del personale amministrativo, tecnico e subalterno.

Già l'ampiezza e il carattere unitario delle manifestazioni di protesta indicano chiaramente che non ci si tratta di un caso ad una posizione corporativa o puramente rivendicativa. Al contrario, le manifestazioni hanno un carattere politico e si pongono obiettivi di carattere generale. Il documento che indica le due giornate di sciopero, è a questo proposito, chiaro. Esso denuncia le insufficienze del cosiddetto «Piano decennale» rispetto alle necessità dell'Università; la inoperosità di quegli stanziamenti straordinari varati dal governo di sciopero, e a questo proposito, chiaro, è, a questo proposito, chiaro. Esso denuncia le insufficienze del cosiddetto «Piano decennale» rispetto alle necessità dell'Università; la inoperosità di quegli stanziamenti straordinari varati dal governo di sciopero, e a questo proposito, chiaro, è, a questo proposito, chiaro.

Ma il documento denuncia soprattutto la politica della DC, caratterizzata da interventi improvvisati e inadeguati, al di fuori di qualsiasi politica organica e sistematica.

Il documento denuncia, in primo luogo, l'atteggiamento di inoperosità e di inazione che ha caratterizzato la politica della DC di fronte alle agitazioni di alcuni mesi fa: il rifiuto della DC di discutere alcuni progetti organici e decisivi per il rinnovamento dell'Università, tra cui quelli riguardanti l'istituzione del ruolo dei professori aggregati, dell'indennità di «pieno impiego».

Il problema che oggi il mondo universitario pone all'attenzione dell'opinione pubblica è non è da sottovalutare il fatto che, per tanto tempo, si è tenuto un diverso giudizio sul carattere e sul tipo di riforma di cui l'Università ha bisogno — si pensi solo alla differenza esistente tra alcuni vecchi accademici e il movimento studentesco —, lo pongono unitariamente, e uno sì e drammatico: la università non può più attendere, e sull'orlo della paralisi. Mancano di finanziamenti adeguati, che le consentano di ampliare le sue attrezzature e i suoi organici; mancano unitariamente all'incremento della popolazione universitaria; i suoi ordinamenti sono arretrati, regolati da norme di decenni di anni o sono; il suo carattere pubblico e la sua autonomia sono svuotate dal permanere della legi-

slazione fascista che esalta una direzione burocratica e rigidamente centralizzata da parte del ministero della P.I.; il diritto allo studio è inesistente; i grandi problemi della formazione professionale, della ricerca scientifica, dell'orientamento culturale le sono estranei. La crisi investe dunque la sostanza dei problemi ossia la funzione stessa dell'Università nel mondo moderno. Di fronte ad essa i governi democratico-cristiani, fossero i ministri della P.I. laici o cattolici, hanno negato la crisi che oggi esaspera il ciclo, e, invece, sono stati incapaci di affrontare non diciamo i problemi dell'ordinamento e dell'indirizzo degli studi superiori, ma gli stessi problemi di una semplice programmazione finanziaria di sviluppo quantitativo degli Atenei italiani.

Una ben diversa attenzione ha avuto l'Università cattolica del S. Cuore, che ha usufruito di un congruo finanziamento anche dal recente stralcio per stanziamenti straordinari, che faceva esplicitamente riferimento di contributi alle Università private!

Per cui appare praticamente impossibile, se non arbitrario, separare i problemi dell'Università da quelli di tutta la scuola italiana. La crisi infatti è legata a tutti i livelli e si presenta come un quadro organico, che va affrontato globalmente e impone una scelta politica e culturale di carattere generale, che trasci le linee della riforma democratica. Ogni altra risposta che il governo potrà dare alle manifestazioni universitarie sarà demagogica o strumentale e non creterà il precipitare della crisi in forme sempre più gravi.

Ogni altra misura casuale ed empirica, di origine ministeriale, che prescinda dal necessario dibattito pubblico — in Parlamento e nel Paese — che investe questioni di fondo della vita culturale e civile italiana, è destinata ad aggravare i motivi di confusione e di disagio degli Atenei italiani.

Questo è il senso più profondo della lotta che gli universitari italiani riprendono oggi con una decisione e un impegno nuovi.

## Karajan alla Carnegie Hall



NEW YORK — Il direttore d'orchestra Herbert von Karajan fotografato al suo arrivo in America con la moglie sul ponte della «Queen Mary». Von Karajan, direttore della Filarmonica di Berlino è giunto negli USA per una tournée che avrà inizio con un concerto alla Carnegie Hall (Telefoto)

## Bilancio a conclusione dei lavori

# La dialettica del Risorgimento al centro del congresso di Torino

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, 26 ottobre. — Il congresso di storia e di Risorgimento, che ha concluso i suoi lavori, è stato assai più ricco di interesse di quanto non s'aspettassero coloro che concepiscono queste assise annuali (che ora diventeranno biennali) semplicemente come contributi filologici, come ulteriori pennellate, ad un quadro già dipinto a tutto tondo, come tessere a un mosaico il cui disegno sia già tracciato. In altri termini, il concetto stesso del Risorgimento come «capolavoro» che è stato sottoposto a revisione critica, trasformando quindi un'assemblea che in genere si basa su e commenta le opinioni di un ristretto gruppo di discussione interpretativa.

E non ci poteva essere modo migliore di celebrare il centenario. Oltre al dibattito acceso sul problema dell'unità amministrativa — di cui vi abbiamo parlato — una nuova occasione è stata offerta dalla relazione del prof. Ruggero Moscati su «vecchie e nuove forze politiche di fronte allo stato unitario». Era qui, attraverso l'esame fatto dal relatore del rapporto tra moderati e democratici, e gli interventi di numerosi studiosi marxisti, liberali e cattolici (da Paolo Alatri e Er-

nesto Ragionieri a Rosario Romeo a Ettore Passerini D'Entrevès) che veniva in discussione la concezione del Risorgimento come capolavoro, come storia ideale diventata realtà: una concezione che era stata al centro della storiografia crociana.

## Alto livello

Ciò che è più interessante notare, in primo luogo, è che il dibattito qui espresso, il livello che ha avuto, e la solidità con cui ha proceduto, per un rinnovato fervore d'indagine, ha potuto farsi perdersi da più che un decennio di correnti di pensiero come quella marxista (attraverso una linea critica che riprende, in un via e va, i contributi di E. H. Carr e di Antonio Gramsci ed anche quella di giovani democratici cattolici, affrontando in modo nuovo i problemi del Risorgimento e dello stato unitario. Esse riflettono una visione che si limita ad un esame della condotta dei ceti dirigenti, affidando lo sguardo nelle classi subalterne, in tutto il tessuto della società nazionale, si soffermano sui limiti, le contraddizioni, le opposizioni del processo unitario. E se, come è stato qui variamente notato dal prof. Romeo, ciò può condurre al pericolo di una concezione puramente «antitetica» o settoriale che deformi un

quadro storico effettivo, studiosi come Paolo Alatri ed Ernesto Ragionieri hanno potuto validamente opporre che proprio queste ricerche oggi conducono invece a una verità reale: una concezione che era stata al centro della storiografia crociana.

Allo stesso tempo, si è potuto notare, in primo luogo, è che il dibattito qui espresso, il livello che ha avuto, e la solidità con cui ha proceduto, per un rinnovato fervore d'indagine, ha potuto farsi perdersi da più che un decennio di correnti di pensiero come quella marxista (attraverso una linea critica che riprende, in un via e va, i contributi di E. H. Carr e di Antonio Gramsci ed anche quella di giovani democratici cattolici, affrontando in modo nuovo i problemi del Risorgimento e dello stato unitario. Esse riflettono una visione che si limita ad un esame della condotta dei ceti dirigenti, affidando lo sguardo nelle classi subalterne, in tutto il tessuto della società nazionale, si soffermano sui limiti, le contraddizioni, le opposizioni del processo unitario. E se, come è stato qui variamente notato dal prof. Romeo, ciò può condurre al pericolo di una concezione puramente «antitetica» o settoriale che deformi un

quadro storico effettivo, studiosi come Paolo Alatri ed Ernesto Ragionieri hanno potuto validamente opporre che proprio queste ricerche oggi conducono invece a una verità reale: una concezione che era stata al centro della storiografia crociana.

Allo stesso tempo, si è potuto notare, in primo luogo, è che il dibattito qui espresso, il livello che ha avuto, e la solidità con cui ha proceduto, per un rinnovato fervore d'indagine, ha potuto farsi perdersi da più che un decennio di correnti di pensiero come quella marxista (attraverso una linea critica che riprende, in un via e va, i contributi di E. H. Carr e di Antonio Gramsci ed anche quella di giovani democratici cattolici, affrontando in modo nuovo i problemi del Risorgimento e dello stato unitario. Esse riflettono una visione che si limita ad un esame della condotta dei ceti dirigenti, affidando lo sguardo nelle classi subalterne, in tutto il tessuto della società nazionale, si soffermano sui limiti, le contraddizioni, le opposizioni del processo unitario. E se, come è stato qui variamente notato dal prof. Romeo, ciò può condurre al pericolo di una concezione puramente «antitetica» o settoriale che deformi un

## I palocchi

E a proposito dei contributi stranieri, vorremmo ancora ricordare un episodio, sintomatico dell'atmosfera del congresso, verificatosi dopo la bella relazione del prof. Stefano Kizimievic su «La nazione polacca e il Risorgimento». Uno degli intervenuti, il prof. Giunella di Roma, ha ricordato che i legami storici di fratellanza e di amicizia stretti durante il Risorgimento tra il popolo italiano e il popolo polacco si sono mantenuti saldistimi nel corso del tempo. Egli ha ricordato, ad esempio, l'aiuto che ai prigionieri italiani dei nazisti, dopo l'8 settembre 1943, offrì la gente semplice di Polonia nella comune lotta della Resistenza: un aiuto che gli stessi volevano testimoniare al congresso.

PAOLO SPIRANO



È uscito da Einaudi il nuovo romanzo di Carlo Cassola. Un cuore arido.